

GIARDINO DEI GIUSTI Don Francesco Alberti raccontato da Davide Adamoli, Guido Formigoni e Alberto Lepori

Figura di cattolico rigoroso e coerente

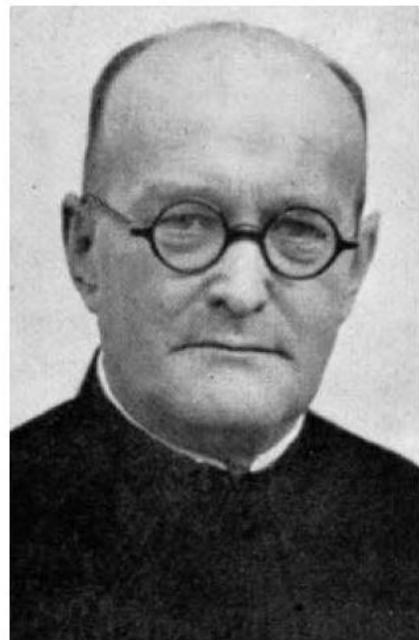
di LAURA QUADRI

Sotto il titolo *Lugano Città Aperta* dal mese di febbraio è iniziata una serie di eventi atti a valorizzare la tradizione umanitaria della Svizzera italiana, serie che culminerà con l'inaugurazione di un "Giardino dei Giusti" al Parco Ciani il 26 aprile. Una delle figure cui il Giardino renderà omaggio è don Francesco Alberti, al quale è stato dedicato anche l'incontro di mercoledì scorso alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano. A gettare una luce nuova sulle sue vicende biografiche (vedi rubrica "Catholica" di sabato 10 marzo) durante la serata, ha contribuito anzitutto **Davide Adamoli**, collaboratore scientifico dell'Archivio diocesano: «È durante la sua formazione - ha spiegato lo studioso - che il giovane chierico incomincerà a sviluppare dell'interesse per questioni sociali, che si tradurrà presto in scrittura. Come sacerdote, era meno incentrato al devo-

zionalismo e ai moralismi; voleva stare piuttosto vicino alle persone, ascoltarle, anche sbagliando, ma fondamentale mettendosi in gioco. Le poche testimonianze che in realtà troviamo negli archivi locali ci indicano che don Alberti doveva essere apprezzato anche per la sua discrezione». «Molti - ha proseguito - lo ricorderanno per il suo *Vol-tamarsina*, reso sceneggiato dalla RSI nel 1991. Un libro che volle dedicare ai giovani ticinesi, affinché non avessero ad imitare gli sbagli dei loro padri. Un'idea sensata, che influirà anche sul suo lavoro alla radio: pur volendo difendere spiritualmente il Paese, nel rispetto delle sue diversità, cercava anche di costruire uno spirito elvetico, denotato da libertà, pace, democrazia». Dopodiché la parola è passata a **Guido Formigoni**, professore di Storia contemporanea alla Libera Università di lingua e comunicazione IULM di Milano, che ha chiari-

to meglio il contesto in cui si era ritrovato ad agire don Alberti: «Nel Novecento c'è lo spettro dell'esperienza bolscevica che si tramuta in Stato, la nascita di un regime autoritario in Italia e poi negli anni Trenta il drammatico crollo della Repubblica di Weimar con le sue conseguenze. Le strade scelte dai cristiani per rispondere a tutto questo non sono state omogenee tra di loro. Se "L'Osservatore Romano" di allora parlava a chiare lettere di incompatibilità di carattere tra cristianesimo e fascismo, altri non erano di questo parere. Per questo è fondamentale non fermarsi a rileggere la storia per grandi sintesi. Il caso di don Alberti, che si schiera apertamente rispetto ad altri, è emblematico». Da ultimo, l'avvocato **Alberto Lepori**, già consigliere di Stato e direttore di "Popolo e Libertà", ha approfondito ancora di più il pensiero del sacerdote, toccandone i punti nodali: «Pensiamo - ha esordito -

che nel 1933 "Popolo e Libertà" viene accusato di antiitalianità, per la sua condanna al fascismo. Don Alberti è chiamato a esprimersi al riguardo. L'argomento usato per difendersi dalle accuse è emblematico del suo pensiero: la Svizzera è democrazia e noi, con la nostra attività, vogliamo essere fedeli a questa visione. Una posizione decisamente più netta rispetto a quella del resto del mondo cattolico, il quale, piuttosto che ai mezzi impiegati dal regime, guardava al risultato finale del bene comune ed era quindi più incline ad accettare compromessi. Per don Alberti questo non era abbastanza. A causa di questa sua posizione, sarebbe persino intervenuta la diplomazia fascista a Berna e ci sarebbero stati anche interventi a livello diocesano per farlo tacere. La realtà è che parlava al di fuori della temperie dominante, che cercava di trovare i fondamenti della cosiddetta



Don Francesco Alberti.

«guerra giusta». Anticipava così la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, che avrebbe detto a chiare lettere: la guerra è la maledizione dell'umanità e rimane disastrosa anche se vinta».